

## Chiese dismesse: una risorsa per il futuro

### Unused churches: a resource for the future

*Questo contributo affronta la questione relativa al crescente numero di chiese dismesse, le quali hanno perso il loro uso originario. Per questi luoghi vi è o la prospettiva di un nuovo impiego, o di un lento processo di degrado che alla fine può concludersi con la vendita, o la demolizione. Questo problema è avvertito oggi con particolare urgenza in Europa, ove si determina un rischio crescente di degrado di gran parte del patrimonio storico-artistico e concorre ad un progressivo abbandono di aree rurali e montane e allo spopolamento dei centri storici delle città. Il contributo prende in esame molti aspetti del problema confrontando i diversi contesti giuridici e i documenti di alcune conferenze episcopali nazionali in materia. Infine si concentra sulla situazione in Italia, avanzando alcune osservazioni conclusive sulle prospettive future e sulle possibili soluzioni ad alcuni degli aspetti più gravi della questione.*

*This paper deals with the issue concerning the increasing number of redundant churches, all of which have lost their original use. For these places there is either the prospect of a new use, or a slow process of decay which can ultimately end up in a sale, or demolition. This problem is faced today with singular urgency in Europe, where it determines an increased risk of decay of much of the historical-artistic heritage, together with the abandonment of the countryside and mountain locations and a progressive desertion of historical town centres. The paper examines many aspects of the issue comparing the different legal frameworks and the documents of some national episcopal assemblies on the subject. Finally it concentrates on the situation in Italy, making some concluding remarks about future prospects and possible solutions to some of the more serious aspects of the issue.*



**Paolo Cavana**

Paolo Cavana è professore ordinario di Diritto e Religione e Diritto canonico, Dipartimento di Giurisprudenza – LUMSA, Roma. Laureato in Giurisprudenza a Bologna ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Discipline canoniche a Torino). Licenza e Laurea in Diritto Canonico (Pontificia Università Lateranense, Roma). È autore di numerose pubblicazioni sulla disciplina legale del fenomeno religioso.

Parole chiave: **Chiese dismesse; Riutilizzo; Problematiche giuridiche; Conferenze episcopali; Prospettive future**

Keywords: **Unused churches; Reuse; Legal issues; Episcopal assemblies; Future perspectives**

## I. Chiese dismesse e nuovi usi: un fenomeno in crescita

Una delle principali sfide che oggi investono concretamente la dimensione religiosa e il tessuto urbano e rurale delle nostre comunità consiste nell'incerta destinazione di un numero crescente di chiese e di altri edifici di culto che hanno perso la loro originaria utilizzazione religiosa. Per questi edifici l'alternativa che si apre è tra una loro nuova modalità di utilizzo, consona alla loro storia e possibilmente in grado di conservarne l'originaria vocazione comunitaria, e la prospettiva di un lento processo di degrado che può sfociare alla fine anche nella vendita e nella loro successiva demolizione<sup>1</sup>.

Questo fenomeno sta assumendo dimensioni sempre maggiori, e non solo in Europa, tanto da aver richiamato di recente l'attenzione anche di importanti testate giornalistiche d'oltreoceano<sup>2</sup>.

Esso è determinato da una serie di fattori, i principali dei quali sono il costante calo demografico della popolazione locale e il suo crescente invecchiamento, soprattutto in alcuni paesi europei e particolarmente in Italia; la contrazione della partecipazione dei fedeli al culto pubblico, frutto della secolarizzazione ma anche dei più intensi ritmi lavorativi e dello svuotamento dei centri storici per i costi proibitivi degli immobili; il progressivo spopolamento di paesi e villaggi nelle campagne e sui monti, anche per effetto di

nuovi piani urbanistici di sviluppo del territorio; gli alti costi di gestione e conservazione di tali edifici a fronte delle limitate risorse pubbliche; la progressiva riduzione numerica e l'invecchiamento anagrafico del clero, che impone l'adozione di nuovi piani pastorali e, all'interno di essi, l'accorpamento delle parrocchie.

Anche il verificarsi di fatti naturali, come eventi sismici e inondazioni, quest'ultime talora aggravate nei loro effetti da un cattivo governo del territorio, in aree particolarmente esposte, possono arrecare gravi danni o addirittura causare la distruzione totale e parziale di edifici di culto, ponendo poi le premesse – in assenza di rapidi interventi di restauro e conservativi – per l'abbandono di interi paesi e villaggi e di aree urbane da parte della popolazione<sup>3</sup>.

In alcuni paesi europei il problema della dismissione delle chiese ha assunto dimensioni tali da allarmare negli ultimi anni anche le autorità vaticane, competenti ad autorizzare le alienazioni di maggior valore degli enti ecclesiastici, le quali sembrano aver abbandonato il loro tradizionale riserbo sull'argomento. Qualche anno fa l'attuale presidente del Pontificio consiglio per la cultura, card. Gianfranco Ravasi, ha invitato esplicitamente a considerare, di fronte al numero crescente di chiese prive di particolare valore storico e artistico e poco frequentate dai fedeli, e a fronte dei costi talora esorbitanti per il loro restauro, soluzioni quali la vendita o

la demolizione, pur richiamando la necessità di operare con molta cautela per evitare usi impropri<sup>4</sup>.

## II. Un fenomeno dalle diverse interpretazioni

L'interpretazione di questo fenomeno è controversa.

Alcuni lo leggono come un processo irreversibile cui rassegnarsi passivamente, in quanto frutto di una inarrestabile secolarizzazione che tenderebbe a scalzare dal panorama non solo esistenziale ma anche visivo del nostro tempo ogni riferimento al sacro. Questa tesi, dominante fino ad alcuni anni fa, sembra aver condizionato anche l'autorità ecclesiastica, che per lungo tempo ha trattato questo argomento con grande riserbo e discrezione, quasi fosse un segno inequivocabile dell'avanzante scristianizzazione dei paesi europei. Non manca chi vede in tale fenomeno una fin troppo facile "allegoria per la crisi del cattolicesimo istituito", e nella recente presa di posizione vaticana una sorta di dichiarazione formale che la Chiesa "rinuncia all'ipotesi di un recupero del terreno perduto, nella prospettiva di un cristianesimo di massa o di una «società cristiana»"<sup>5</sup>.

Altri invece rifiutano di rovesciare ogni responsabilità sulla modernità e vedono nella dismissione delle chiese, interpretata in chiave ecclesiale, uno dei principali effetti della scarsa attuazione del modello di "Chiesa comunità" proposta dal Concilio Vaticano II, che avrebbe

richiesto un maggior coinvolgimento dei laici e delle comunità anche nella gestione e nell'animazione liturgica delle assemblee domenicali<sup>6</sup>.

Altri ancora osservano, con uno sguardo attento agli effettivi processi storici, che la modernità non determina necessariamente la secolarizzazione<sup>7</sup>, né la secolarizzazione riduce necessariamente lo spazio dell'esperienza religiosa, che anzi negli ultimi decenni ha riacquisito anche in Europa una sorprendente visibilità nella sfera pubblica<sup>8</sup>, ma incide piuttosto sulle modalità in cui essa si esprime e viene vissuta a livello personale e collettivo, modalità assai diverse – più libere e dinamiche – da quelle di società prevalentemente rurali e uniformi dal punto di vista religioso. Da forme di devozione popolare legate a specifici luoghi e ad un forte radicamento territoriale, tipiche di società statiche e fortemente coese dal punto di vista religioso, si è passati nelle società contemporanee di carattere pluralista, accanto alle forme tradizionali della pratica religiosa, ad una crescente diffusione dei movimenti ecclesiali, meno legati ai territori; ai grandi raduni giovanili, all'aumento esponenziale di pellegrinaggi e forme di turismo religioso più in sintonia con la sensibilità moderna, che nell'esperienza religiosa vede un cammino di ricerca personale piuttosto che una realtà predeterminata e già acquisita legata ai riti della tradizione<sup>9</sup>.

Osservato in questa prospettiva, e con

sensibilità teologica e pastorale, il fenomeno appare quindi meno apocalittico e anomalo di quanto potrebbe sembrare a prima vista, ed anzi in qualche modo esso tende ad assecondare e riflettere il perenne dinamismo del cristianesimo. In sostanza esso indica che “la Chiesa ammette di non poter più a lungo restare avvinghiata a una forma di vita istituzionale, la parrocchia residenziale, che data dall'era preindustriale, e di dover cercare di inculturarsi in forme istituzionali più flessibili e differenziate, provvisorie, accanto a quelle classiche nel territorio”, secondo una logica che ha accompagnato in ogni secolo la storia degli edifici di culto cristiani<sup>10</sup>. Del resto la dismissione delle chiese va di pari passo, almeno in Italia, con un processo opposto, sia pure assai più contenuto, di costruzione di nuove chiese in aree periferiche in espansione, segno di una vitalità delle comunità di fede che sembrerebbe smentire le letture più pessimistiche del fenomeno.

Da ultimo è pure da segnalare che in paesi come gli Stati Uniti, multietnici e con robuste radici religiose, che conoscono da sempre una forte mobilità sociale e la rapida trasformazione del tessuto urbano e del territorio, il fenomeno della dismissione degli edifici di culto e del loro passaggio ad altri usi, come pure il loro trasferimento da una comunità religiosa ad un'altra, magari di diversa nazionalità, è considerato normale e vissuto con pragmatismo, non come

segno di disaffezione dalla pratica religiosa o dall'esperienza di fede ma piuttosto come indice di vitalità del pluralismo religioso<sup>11</sup>.

### **III. I molteplici significati delle chiese in Europa e l'interesse pubblico alla loro conservazione**

Questo problema è avvertito oggi con particolare urgenza in Europa, ove esso determina un rischio crescente di degrado non solo di una parte consistente del patrimonio storico-artistico nazionale ma anche di una componente fondamentale dell'identità culturale del territorio. Infatti le chiese le cappelle e gli oratori disseminati nei nostri centri urbani, nei paesi e talora anche in posizione isolata, nei campi e tra i monti, hanno acquisito un significato e una valenza che vanno ben al di là della loro tradizionale destinazione religiosa.

Innanzitutto esse rappresentano da sempre, oltre che il principale punto di riferimento della comunità ecclesiale, anche importanti centri di aggregazione delle singole comunità, custodi di un'esperienza di fede ma anche di memorie individuali e collettive che hanno segnato e continuano a segnare la vita di intere generazioni, ciò che fa di esse un elemento rassicurante di radicamento sociale ed identitario che crea un forte legame anche di carattere affettivo con il territorio. Come emerge in modo evidente nel nostro paese in occasione di eventi sismici o di altre

calamità naturali, in quanto il recupero delle chiese e degli altri edifici di culto danneggiati è percepito dalla popolazione come un fattore prioritario di coesione e rilancio dell'intera comunità, cui viene attribuito importanza primaria nei progetti di ricostruzione<sup>12</sup>. La loro eventuale chiusura al pubblico o, peggio, la loro demolizione ha un forte impatto simbolico ed affettivo che tende a favorire l'abbandono delle campagne e dei paesi di montagna e una progressiva desertificazione, umana e sociale, dei centri storici urbani, soprattutto a danno dei più giovani e degli anziani, ossia di quelle fasce di popolazione per le quali è maggiore il bisogno di legami e relazioni sociali.

Vi è poi un secondo aspetto, di carattere culturale e di rilevante interesse turistico, che sottolinea l'importanza di un recupero e valorizzazione del patrimonio chiesastico.

Le chiese rappresentano infatti uno degli elementi costitutivi del paesaggio europeo e in particolare di quello italiano, segnato da secoli di ininterrotta civilizzazione che hanno impresso un'impronta inconfondibile al paesaggio urbano e anche rurale del nostro paese, ingentilendolo e caratterizzandolo nel senso di una ricercata e compiuta armonia tra natura storia e civiltà. Non a caso le chiese, non solo le grandi cattedrali ma anche le piccole pievi sparse sui monti o in aree rurali, hanno ispirato grandi artisti che le hanno spesso ritratte non tanto o non solo per il loro significato religioso, quanto per il loro

armonico integrarsi nell'ambiente naturale, creando nuovi equilibri e forme visive nel paesaggio che oggi fanno parte integrante della nostra tradizione. Inoltre le cappelle e le pievi, sparse sui monti o nei campi, spesso isolate e a maggior rischio di degrado, sono tra le ultime testimonianze *in loco* di secoli di civiltà premoderna, la cui perdita segnerebbe una secca e talora irreparabile cesura con la tradizione storica e paesaggistica del territorio. Si tratta di un aspetto del tutto peculiare della cultura e dell'identità europee, la cui memoria storica, segnata da una straordinaria e ininterrotta tradizione e da una profondità nel tempo che risale all'età classica, conferisce alle testimonianze del passato un significato e un valore che non hanno eguali in altre culture. Per altri paesi e continenti, magari con una storia più recente, il riferimento al passato, rappresentato anche dagli edifici storici, ha certo un rilievo anche affettivo, ma non assume quella centralità che invece ha sempre avuto per il continente europeo, custode di altissime tradizioni culturali ed artistiche che ne hanno permeato con continuità l'evoluzione e concorrono tuttora a determinarne l'identità attuale. In sostanza il riferimento al proprio passato, storico culturale e religioso, espresso anche nelle sue innumerevoli chiese e nel suo paesaggio, non costituisce per l'Europa – come per altri continenti – una mera fase temporale del suo sviluppo, destinata a scomparire per cedere il posto al nuovo, ma un elemento vivo

e costitutivo anche della sua identità attuale, in quanto ne rappresenta tuttora una fonte primaria di ispirazione ideale e dinamismo.

E' quanto è stato espresso nel *Preambolo* dell'attuale testo del Trattato istitutivo dell'Unione europea, ove si afferma che "i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto" si sono sviluppati dalle "eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa"<sup>13</sup>, la cui memoria storica e culturale, di cui le chiese sono tra le principali testimonianze, conserva quindi attualità come fondamento ispiratore dei valori della civiltà europea.

Tradotto in termini giuridico-costituzionali e con specifico riferimento all'ordinamento italiano, le chiese e gli altri edifici di culto fanno parte non solo del patrimonio storico e artistico della Nazione, i cui valori sono tuttora alla base della nostra forma di convivenza civile, ma anche del suo paesaggio, attuale e futuro, la cui tutela è compito prioritario della Repubblica ai sensi dell'art. 9 Cost.

In queste più ampie dimensioni che ho appena richiamato, e che trovano conferma nei testi fondativi del nostro ordinamento, come di quello europeo, la questione delle chiese dismesse e dei nuovi usi cui destinarle riguarda quindi non solo le comunità religiose ma anche le autorità civili e l'intera opinione pubblica.

Negli ultimi tempi sembra anzi di assistere

quasi ad una inversione dei ruoli su questo tema. Quella che era un tempo la tradizionale opposizione in ambito ecclesiale nei confronti di ipotesi di alienazioni e demolizioni di chiese<sup>14</sup>, fatta di riserbo e discrezione, sembra oggi cedere il posto ad una maggiore e talora dichiarata disponibilità – motivata anche sul piano teologico oltre che pratico – verso simili soluzioni<sup>15</sup>, che suscitano invece crescente cautela in ambito secolare, tra gli esperti (urbanisti, architetti, storici), i responsabili delle istituzioni civili e la stessa popolazione, preoccupati per l'impovertimento non solo urbanistico ma ideale e simbolico – in termini di tutela del patrimonio storico e artistico, del paesaggio e della memoria storica delle singole comunità – che la scomparsa o l'uso improprio di simili edifici potrebbe comportare in un contesto, come l'attuale, segnato dalla globalizzazione e dall'affievolirsi dei vincoli di solidarietà<sup>16</sup>.

#### **IV. Il dibattito sugli edifici di culto in Europa, tra tutela dell'identità e nuove presenze religiose**

A livello europeo il problema degli edifici di culto dismessi fu per la prima volta denunciato dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa con un'importante raccomandazione già nel maggio del 1989, nella quale si individuano i termini del problema e si invitavano i Governi a prestare attenzione a questo fenomeno che rischia di

intaccare l'identità storica e culturale degli Stati membri<sup>17</sup>.

A distanza di undici anni, nel 2000, veniva approvata una seconda raccomandazione avente ad oggetto le grandi cattedrali<sup>18</sup>. In questo caso il motivo immediato dell'allarme era dato dalla peculiare situazione dei paesi dell'Europa dell'Est, ove il crollo dei regimi comunisti, la situazione precaria delle comunità religiose e la faticosa fase di transizione alla democrazia rischiava di aprire la strada, in alcuni di questi paesi, a processi di dispersione di quanto restava di un patrimonio chiesastico già fortemente compromesso<sup>19</sup>.

Oggi il problema si presenta in Europa in uno scenario in parte mutato. Sullo sfondo vi sono sempre una serie di fattori, sociali e culturali, già richiamati, che operano da decenni nel senso di incrementare il numero delle chiese non più utilizzate per il culto. Ma la novità degli ultimi due decenni è rappresentata dalla globalizzazione e dai crescenti flussi migratori, che hanno conferito alla questione delle chiese dismesse un forte valore simbolico prima sconosciuto.

Il recente insediamento in Europa di nuove comunità religiose, estranee anzi percepite in alcuni casi come storicamente ostili alla tradizione cristiana, tende a conferire al problema delle chiese dismesse una valenza culturale ancora maggiore che investe l'intera comunità locale o nazionale, la quale sempre più vede in tali edifici della tradizione cristiana

un simbolo di identità storica e culturale da salvaguardare a prescindere dalla personale adesione di fede.

Emblematico è quanto sta avvenendo in Francia, paese orgogliosamente laico e con percentuali assai ridotte di fedeli praticanti, ove negli ultimi anni si assiste ad una riscoperta, per certi versi sorprendente, anche da parte di noti esponenti della cultura laica, del valore non solo artistico ma spirituale e identitario delle chiese, molte delle quali – soprattutto nelle regioni del Nord – sono oggi minacciate di chiusura e di possibile demolizione<sup>20</sup>. Come nel caso di Alain Finkielkraut e di Michel Houellebecq, che di recente, nel corso di un'intervista, pur ribadendo il loro personale agnosticismo religioso, hanno dichiarato la propria ammirazione per i tesori d'arte e la profonda spiritualità espressi dalle grandi cattedrali e dalle chiese del loro paese, espressione di un'identità cristiana che, pur appartenendo soprattutto al passato, è parte della Francia, criticando la proposta di destinare quelle sconstate al culto musulmano<sup>21</sup> e sostenendo per contro una politica di recupero e valorizzazione di questo grande patrimonio che non ne alteri la destinazione originaria<sup>22</sup>. Oggi il tema del futuro degli edifici di culto è, dunque, quanto mai scottante. Esso è emblematico delle nuove tensioni che caratterizzano le società europee, e più in generale quelle occidentali, segnate dalla globalizzazione e dalla crescente

multiculturalità. Per secoli espressione di società statiche e religiosamente uniformi, chiuse in se stesse, ove la chiesa e il campanile erano idealmente il cuore anche visivo di comunità stabili e orgogliose della propria storia e cultura, oggi il tema degli edifici di culto esprime invece il dinamismo ma anche la problematicità di comunità sociali inquiete e culturalmente sempre più eterogenee, da un lato sollecitate ad aprirsi alla presenza di nuove comunità religiose provenienti dall'immigrazione, che reclamano propri spazi di preghiera comune e di condivisione sociale, dall'altro preoccupate di preservare i principali simboli e segni della propria identità storica e culturale e della propria memoria, individuale e collettiva.

Si tratta di due problemi fortemente intrecciati, non separati, soprattutto in Italia, ove la tradizione cattolica, che tuttora vive nelle migliaia di chiese che presidiano i nostri paesi e quartieri urbani, ha rappresentato storicamente un importante - se non il principale - fattore di unità e di coesione del paese reale. Salvaguardare il nostro straordinario patrimonio chiesastico, trovando soluzioni adeguate che consentano di mantenere integre e possibilmente fruibili le chiese dei nostri paesi e città, significa contribuire alla tutela dell'identità storica e culturale dei nostri territori, ma anche creare le condizioni per favorire processi di integrazione delle nuove comunità religiose in un clima non

ostile da parte delle popolazioni locali.

Del resto, qualora ben sfruttati secondo nuovi usi rispettosi della loro originaria vocazione comunitaria, questi edifici possono rappresentare anche una autentica risorsa per le comunità di fronte ad alcune pressanti sfide del presente.

### **V. Complessità del problema. I nuovi usi delle chiese negli orientamenti degli episcopi**

Sul piano pratico la questione della destinazione delle chiese dismesse presenta una sua evidente complessità, derivante da una serie di fattori, il primo dei quali è costituito dall'articolato regime giuridico che concerne tali edifici, diverso nei singoli paesi, poco conosciuto dagli stessi operatori e che risulta spesso da una stratificazione normativa frutto dell'evoluzione storica e delle vicende nazionali<sup>23</sup>.

In secondo luogo giocano un ruolo importante le differenti sensibilità e tradizioni religiose, che assegnano agli edifici di culto un significato assai diverso: più forte nel cattolicesimo nel cristianesimo ortodosso e nell'islam, ove sono qualificati come "luoghi sacri"<sup>24</sup>, meno intenso nel protestantesimo e in alcune religioni orientali, ove la localizzazione del culto è sostanzialmente indifferente e talora non richiede neppure un esercizio in forma collettiva o pubblica, risultando sufficiente un piccolo spazio per il raccoglimento personale<sup>25</sup>. Infine assumono rilievo le peculiari situazioni

locali, dovendosi quanto meno distinguere la situazione delle chiese site in aree urbane rispetto a quelle in zone extraurbane, ove vi sono i maggiori pericoli di dispersione e abbandono di tali edifici.

Fino ad oggi la principale preoccupazione delle autorità religiose, e anche di alcuni legislatori nazionali, è stata quella di conservare per quanto possibile tali edifici alla loro destinazione originaria, ossia il culto, affidandoli alla custodia del clero o di religiosi o, laddove possibile, ad alcuni laici volenterosi. Ma questa soluzione appare sempre più insufficiente, sia per la diminuzione quantitativa del clero e del suo progressivo invecchiamento, sia per gli ingenti costi di manutenzione di tali edifici, in genere - almeno in Italia - di valore storico e artistico e di grande volumetria, di fronte al crescente numero di chiese e cappelle, nei centri storici e in aree extraurbane, non più utilizzabili per il culto e in stato di sostanziale abbandono. Sempre più si impone l'esigenza, per molti di questi edifici e per evitarne un processo di degrado altrimenti inevitabile, di una loro riconversione ad altri usi che ne mantengano per quanto possibile integra la fisionomia originaria, ne salvaguardino l'inserimento armonico nel tessuto urbanistico e/o paesaggistico e siano rispondenti ai bisogni della comunità.

Gli episcopi nazionali, avvalendosi di una certa elasticità prevista al riguardo dall'attuale Codice di diritto canonico (can. 1222)<sup>26</sup>, e sulla

base delle diverse situazioni locali, hanno di solito privilegiato negli ultimi decenni progetti per *nuovi usi* alternativi di tipo ecclesiale (comodato per l'utilizzo liturgico da parte di altre comunità religiose cristiane, in Italia soprattutto le comunità ortodosse, o come sedi di associazioni e movimenti religiosi), di tipo culturale (come sedi di biblioteche, musei, sale per concerti ed esposizione) e/o assistenziale, cercando comunque di evitare, laddove possibile, *usi di tipo commerciale* (centri commerciali, ristoranti e locali pubblici di vario tipo, appartamenti) che implicherebbero anche ristrutturazioni più pesanti quanto meno dell'interno dell'edificio<sup>27</sup>.

Più differenziato è stato invece l'approccio ai c.d. *usi misti* o parziali di un edificio di culto, che alcune conferenze episcopali – come quella tedesca, svizzera e del Québec canadese – hanno esplicitamente previsto pur di mantenere la proprietà dell'edificio ed evitarne, con la vendita, usi impropri o la demolizione, mentre altre, appoggiandosi al regime vincolistico previsto dalla legislazione civile del proprio paese (Italia, Francia), hanno invece fino ad oggi per lo più escluso, ribadendo il carattere esclusivo della destinazione al culto di una chiesa<sup>28</sup>.

## VI. Il peso delle diverse legislazioni nazionali

Molto dipende anche dal regime proprietario dettato dal peculiare sistema di rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose e dalla

legislazione ecclesiastica vigente nei singoli paesi. Laddove il patrimonio chiesastico è interamente a carico delle comunità religiose, che ne sono proprietarie e devono quindi provvedere ai relativi oneri di conservazione, come in genere nei paesi di tradizione anglosassone (Regno Unito, Stati Uniti, Canada) e anche in alcuni del Nord Europa (per esempio in Germania), la situazione è più grave e le autorità religiose tendono ad affrontare il problema in termini più pragmatici, ammettendo in alcuni casi anche la vendita per utilizzi di tipo commerciale, possibilmente concordati, che possano comunque evitare la soluzione estrema della demolizione<sup>29</sup>.

Laddove invece il patrimonio chiesastico, per effetto delle espropriazioni ottocentesche o di inizio Novecento, è in tutto (Francia) o in parte di proprietà dello Stato o di altri enti pubblici (Italia), la situazione è diversa, nel senso che la proprietà pubblica di tali edifici da un lato ha reso più favorevole il regime fiscale di tali immobili, dall'altro tende a ridurre la pressione sulle comunità religiose, sia in termini economici che normativi, in quanto il legislatore e le prassi amministrative concedono tempi più lunghi per decisioni relative a nuove forme di utilizzo delle chiese non più utilizzate per il culto.

Anche in questo caso occorre però distinguere. La situazione della Francia è per certi versi paradossale. Qui lo Stato e i Comuni, per effetto prima della legislazione rivoluzionaria

e poi di quella di inizio Novecento, con buona pace del sistema separatista, sono proprietari di tutte le chiese cattoliche, cattedrali e parrocchie, esistenti fino al 1905. Ricadono quindi interamente sulle finanze pubbliche gli enormi oneri di conservazione praticamente dell'intero patrimonio chiesastico; patrimonio peraltro vincolato, nel senso che le chiese in Francia sono di proprietà pubblica ma per legge sono affidate in gestione all'autorità ecclesiastica (regime di *afféctation légale*) e non possono essere destinate ad altri usi se non attraverso un complesso procedimento amministrativo che prevede l'intervento anche del Consiglio di Stato<sup>30</sup>. Tali edifici non vengono quindi venduti ed è molto raro che siano destinati ad altri usi, ma è sempre più frequente che alcuni Comuni, non potendo più provvedere agli ingenti costi di conservazione di alcune chiese, procedono alla loro chiusura al pubblico, attendendo di fatto che il loro progressivo degrado giustifichi un definitivo provvedimento di demolizione per la tutela dell'incolumità pubblica, suscitando allarme e la crescente opposizione dell'opinione pubblica<sup>31</sup>.

## VII. La situazione normativa in Italia

La situazione in Italia è diversa e per certi versi più favorevole<sup>32</sup>.

A fronte di un enorme patrimonio chiesastico, di straordinario valore storico-artistico e disperso in modo capillare sull'intero territorio

nazionale, di cui costituisce un formidabile elemento di identità storica e culturale e di radicamento territoriale, fortemente avvertito come tale dalle comunità locali, la sua proprietà risulta distribuita tra più soggetti, pubblici ed ecclesiastici, sui quali ricadono i relativi oneri di conservazione.

Infatti, per effetto delle leggi ottocentesche soppressive degli enti religiosi, centinaia di chiese ex-conventuali, spesso di carattere monumentale e di grande pregio, oltre a numerosi conventi e abbazie, passarono allo Stato, che ne è tuttora proprietario, attraverso il Fondo Edifici di Culto (F.E.C.) e il demanio, soprattutto nel Centro e nel Sud Italia (ma si pensi qui a Bologna alle sole basiliche di S. Domenico, S. Giacomo Maggiore e Santa Maria dei Servi). I relativi oneri di manutenzione e conservazione gravano pertanto su di esso<sup>33</sup>.

Un certo numero di edifici di culto, un tempo annessi a conventi e monasteri ed appartenenti ad ordini religiosi caritativi ed ospedalieri, pure soppressi, passarono poi dallo Stato alle Regioni all'atto della loro istituzione negli anni Settanta del secolo scorso per effetto del trasferimento ad esse delle funzioni pubbliche in materia sanitaria ed assistenziale<sup>34</sup>.

Altre chiese e cappelle, spesso di grande pregio e annesse alle certose, sono di proprietà dei Comuni, in quanto proprietari dei siti cimiteriali e competenti in materia, e assorbono nell'ambito dei grandi complessi cimiteriali di carattere monumentale delle principali città

italiane o di piccoli cimiteri di campagna o di montagna.

Questa consistente porzione del patrimonio chiesastico in mano pubblica è peraltro vincolata, nel senso che per legge (art. 831, comma 2, cod. civ.) grava su di esso un vincolo di destinazione al culto pubblico che può cessare solo per disposizione dell'autorità ecclesiastica. Il legislatore del 1942 volle con ciò tutelare l'esercizio del culto popolare e al tempo stesso salvaguardare un grande patrimonio di valore storico-artistico, quello costituito dalle chiese ex-conventuali passate in proprietà dello Stato e o di altri enti pubblici, mettendolo al riparo da fenomeni di dispersione e degrado analoghi a quelli seguiti all'occupazione francese della penisola nei primi anni dell'Ottocento e alla legislazione eversiva ottocentesca<sup>35</sup>. Queste stesse ragioni hanno ispirato un regime fiscale particolarmente favorevole per tali edifici, i quali, fin tanto che siano destinati esclusivamente al culto, sono esenti da qualsiasi imposta a carico del proprietario, sia esso pubblico o privato<sup>36</sup>.

Quanto al patrimonio chiesastico di proprietà della Chiesa, ossia soprattutto delle diocesi e delle parrocchie, che ne rappresenta la parte più cospicua, esso gode in Italia di una importante fonte di finanziamento per i necessari interventi di restauro e recupero, costituito da una quota dell'otto per mille dell'intero gettito annuale dell'IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche), su scelta dei

contribuenti, alla Chiesa cattolica e che questa può utilizzare, oltre che per il sostentamento del clero e per interventi caritativi in Italia o all'estero, per soddisfare "le esigenze religiose della popolazione", tra cui rientrano la costruzione di nuove chiese e la conservazione di quelle esistenti.

### VIII. Motivi di preoccupazione e nuove sfide

Pur in una cornice normativa di maggior favore, anche in Italia tuttavia non mancano motivi di preoccupazione per la tutela di questo grande patrimonio, derivanti sia dalla sua estensione sia dal peso crescente dei relativi oneri di conservazione e dalle previsioni in crescita del numero delle chiese non più utilizzabili per il culto, anche per la progressiva riduzione del personale religioso disponibile per la loro custodia. Motivi di preoccupazione ai quali anche la normativa di tutela sui beni culturali, cui accedono quasi tutte le chiese in Italia<sup>37</sup>, non sembra in grado di fornire risposte adeguate<sup>38</sup>.

Il censimento delle chiese avviato dalla CEI e in via di completamento potrà fornire le effettive dimensioni del problema a livello nazionale e regionale. Sulla base di esso sarà quindi possibile procedere con maggiore efficacia ad una pianificazione degli interventi di recupero, a livello nazionale e locale, fondata verosimilmente sulla preliminare distinzione tra gli edifici da conservare al culto e su cui investire e quelli da dismettere.

L'individuazione di quest'ultimi, come pure dei nuovi usi cui destinarli, andrà poi effettuata in concreto a livello locale da parte delle singole diocesi, in relazione alle esigenze di culto delle rispettive comunità e del clero disponibile e anche tenendo conto delle situazioni locali, che potranno suggerire le soluzioni più adatte ai singoli casi.

Per esempio in una città universitaria uno o più edifici di culto del centro storico, qualora opportunamente riadattati negli interni, potrebbero essere utilizzati anche come grandi spazi per aule di lettura o di studio per gli studenti, di cui si sente molto bisogno.

Ma si pensi anche al grande tema dell'ospitalità, che riguarda oggi non solo le comunità religiose cristiane formate da immigrati, ma anche le famiglie bisognose e la grande massa di rifugiati, dei quali Papa Francesco ha invitato pure le diocesi e le parrocchie a farsi carico. Ebbene alcune chiese dismesse, qualora opportunamente riadattate e fornite dei necessari servizi, anche di vigilanza, potrebbero forse essere utilizzate anche come strutture di prima accoglienza per alcune categorie di persone in stato di bisogno, adempiendo ad una funzione caritativa di servizio ai fratelli coerente con la loro destinazione originaria.

In questo senso tali edifici, al di là dei problemi che pone la loro eventuale riconversione ad altri usi, possono costituire un'importante risorsa, data la loro capillare presenza sul nostro territorio, per dare risposte ad esigenze

di nuovi spazi protetti all'interno del tessuto urbano od extraurbano, incrociando la vocazione caritativa della comunità ecclesiale con quella assistenziale e di ospitalità dell'intera comunità civile.

### **IX. Una piccola proposta: una fondazione diocesana per la gestione delle chiese dismesse**

In ogni caso sarà molto utile, per individuare nuove modalità d'uso per tali edifici che siano al tempo stesso rispettose della loro destinazione originaria e rispondenti ai bisogni emergenti sul territorio, metterli in rete, ossia inserirli in un circuito di relazioni e contatti tra le istituzioni sociali e pubbliche del territorio che consenta l'individuazione della migliore soluzione d'uso per ciascuno di essi. In tal senso potrebbero essere fonte di ispirazione, anche a livello locale, alcune esperienze straniere, come quella del Québec, in Canada, di forti tradizioni francofone, ove a seguito di un pubblico dibattito svoltosi su questo tema con l'intervento dei vari soggetti coinvolti (rappresentanti delle confessioni religiose e degli enti proprietari, delle comunità locali e del Governo), è stata proposta una moratoria sulla costruzione di nuovi edifici pubblici per dare la precedenza all'utilizzo degli edifici di culto dismessi ma ritenuti di rilevante interesse pubblico e, quindi, da conservare<sup>39</sup>.

In questa prospettiva potrebbe forse essere utile – seguendo un modello molto diffuso nel

mondo anglosassone<sup>40</sup> – anche la costituzione, magari a livello diocesano, di una fondazione cui conferire la proprietà e/o anche solo l'amministrazione degli edifici di culto dismessi, ciò al fine di conseguire una serie di obiettivi: alleggerirne l'amministrazione della diocesi e/o delle parrocchie, restituendo quest'ultime al perseguimento delle loro finalità proprie, religiose e di culto; consentire che la complessa gestione di questo ingente patrimonio immobiliare, anche in vista dell'eventuale alienazione o conversione ad altri usi di alcuni di tali edifici, avvenga secondo criteri più consoni alle esigenze del mercato immobiliare e alle sue regole, avvalendosi magari anche di clausole contrattuali volte a condizionare le scelte del potenziale acquirente o locatore al fine di evitare usi impropri<sup>41</sup>; coinvolgere nel suo consiglio di amministrazione alcuni rappresentanti delle istituzioni e degli enti territoriali (prefettura, università, camera di commercio, comuni della provincia, ASL, ASP, MIBAC, etc.), creando quindi una sede per lo scambio di informazioni e di proposte entro cui far maturare le soluzioni più rispondenti ai bisogni del territorio.

Una fondazione, quindi, non solo per una gestione più efficiente e per attrarre finanziamenti, pubblici e privati, anche mediante la costituzione di comitati di quartiere o a livello comunale per la raccolta di fondi finalizzati al recupero e alla ristrutturazione di chiese dismesse in vista di nuovi usi, ma

anche per creare quella rete di contatti di cui si diceva prima, essenziale per individuare gli usi più consoni e adatti alle esigenze dei singoli territori.

In tutto ciò sarà poi fondamentale, in termini di creatività e ingegno, il contributo dei singoli professionisti e in particolare degli architetti, cui spetterà in concreto con i loro progetti dare nuova vita ad edifici che sono parte integrante della nostra civiltà urbana e rurale e, spesso, anche della nostra storia, personale familiare e collettiva.

#### Note:

1. Su questo fenomeno sono già numerose le pubblicazioni e gli studi, che ne approfondiscono significato e implicazioni dal punto di vista ecclesiale, sociale ed urbanistico. Per un primo approccio al problema, con interpretazioni, dati e cifre del fenomeno riferite all'Italia e ad alcuni paesi per lo più europei, cfr. G. Zizola, A.A.A. *Chiesa vendesi*, in *La Repubblica*, 2 dicembre 2009, pp. 35-37; L. Prezzi, *Francia. Far vivere le chiese. I molti significati degli edifici sacri*, in *Regno-att.*, 6/2009, 163-165; Id., *Costruire e dismettere*, in *Regno-att.*, 22/2006, 746; Id., *Le chiese dismesse*, in *Regno-att.*, 2/2006, 16-17. Per una prima analisi sotto il profilo giuridico, con particolare riferimento alla situazione e alla legislazione italiane ma non senza ampi riferimenti alla normativa canonistica e ad alcune significative esperienze di altri paesi, cfr. P. Cavana, *Episcopati nazionali, chiese dismesse e nuove destinazioni d'uso*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2010/1, pp. 49-74; Id., *Il problema degli edifici di culto dismessi*, in *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale*. Rivista telematica ([www.statochiese.it](http://www.statochiese.it)), aprile 2009, pp. 1-38 (anche in *Dir. Eccl.*, 2008, 1-2, pp. 31-62); Id., *Edifici dismessi*, in D. Persano (a cura di), *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, Vita e Pensiero, Milano 2008, 199 ss..

2. N. Bendavid, *Europe's Empty Churches Go Up for Sale*, in *Wall Street Journal*, Jan. 2, 2015; C. Bohlen, *An Afterlife for Europe's Disused Places of Worship*, in *The New York Times*, June 2, 2014, che inizia con queste parole: "When a church closes its doors, it is a sad day for its parishioners. When it is slated for demolition,

it is a sad day for the larger community".

3. Questo rischio è oggetto di specifica considerazione in Italia nell'Intesa del 2005 tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della CEI relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche (cfr. D.P.R. 4 febbraio 2005, n. 78 – *Esecuzione dell'intesa tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza episcopale italiana, firmata il 26 gennaio 2005, relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2/2005, 574 ss.), ove si prevede che "nel caso di calamità naturali" che coinvolgono tali beni "il vescovo diocesano trasmetta al soprintendente competente per materia e per territorio ogni utile informazione ai fini del sollecito accertamento dei danni e argomentate valutazioni circa le priorità di intervento, legate alle esigenze di culto" (art. 6, comma 5).

4. Nel corso della conferenza stampa di presentazione del ventennale della Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa (26 novembre 2006) mons. Gianfranco Ravasi aveva affermato che "di fronte alla caduta dei fedeli, quando ci sono chiese che non hanno particolare valore artistico e richiedono interventi improbabili, ci possono essere alienazioni e demolizioni", pur osservando che "bisogna essere molto cauti quando vengono finalizzate ad altre destinazioni". In tal senso aveva citato come uso improprio delle chiese dismesse il caso di una basilica sconosciuta in Ungheria e trasformata in un night club dove di sera sull'altare s'inscenava uno spogliarello (in [www.LaStampa.it](http://www.LaStampa.it)).

5. Cfr. G. Zizola, A.A.A. *Chiesa vendesi*, in *La Repubblica*, cit. Secondo l'Autore "calo della pratica religiosa, indebolimento istituzionale, travolgenti fattori di trasformazione dei vissuti collettivi hanno tagliato fuori per sempre alcune postazioni sacre, come vecchie stazioni ferroviarie su binari morti. La secolarizzazione si è abbattuta sul cattolicesimo e sul suo spazio sacro (...) e l'alleanza tra Chiesa e Mercato (...) presenta ora il conto: non solo il catasto delle chiese da vendere o rottamare, ma anzitutto la «chiesa superflua» analizzata da Heinrich Fritz. «Ovunque la Chiesa è per i più qualcosa di cui si può fare a meno per la significatività del vissuto quotidiano» ha scritto il teologo tedesco, «l'erosione del legame attacca soprattutto la Chiesa istituzionale, col risultato che la fede diventa volatile e la Chiesa perde di riconoscimento sociale»".

6. E' questa, secondo l'interessante articolo-inchiesta di G. Zizola, A.A.A. *Chiesa vendesi*, cit., p. 37, la posizione della Chiesa francese, nell'analisi di Claude Dagens, vescovo di Angoulême: "se la Chiesa ha continuato a farsi identificare con gerarchia e clero, era fatale che, venendo meno il clero in modo massiccio, non si trovassero preti sufficienti a gestire tutte le parrocchie. L'abbandono di alcuni campanili era il risultato matematico di

un errore strategico. E' il clericalismo che si morde la coda".

7. Da ultimo cfr. P. Berger, G. Davie, E. Fokas, *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 22 ss., che pongono a confronto le differenti esperienze dell'Europa e degli Stati Uniti nel rapporto tra modernità e secolarizzazione.

8. Per approfondimenti cfr. J. Casanova, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, Il Mulino, Bologna 2000.

9. Mette bene in evidenza, sia pure in forma problematica, questa tendenza ad una forte soggettivizzazione dell'esperienza religiosa, tipica della post-modernità, che può tradursi nel passaggio ad una sorta di religione personale, cfr. U. Beck, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 154 ss., ove ad un certo punto si osserva: "in effetti, le cattedrali europee sono fonte di tanta ispirazione, sono maestose, ma vuote. Sbaglia chi pensa che questo fenomeno equivalga ad un afflusso calante della religione" (...).

10. Sono le parole del sociologo Giuliano Della Pergola, riportate da G. Zizola, A.A.A. *Chiesa vendesi*, cit., per il quale eventuali dismissioni di chiese non sarebbero che "un'operazione di buon senso": "questa transizione dell'identità – egli sostiene – è una prerogativa specifica dell'identità fluida del cristianesimo in ogni secolo e ha accompagnato continuamente la storia degli edifici di culto, a Palermo ci sono sinagoghe divenute prima chiese cristiane, poi moschee, in Spagna a Cordova questi cambi di identità sono comuni. Il cristianesimo si è installato con l'assimilazione di sinagoghe prima e da templi pagani poi, divenuti chiese cattoliche". Assai simile è l'analisi di mons. Loris Capovilla (*ibid.*), che invita ad affrontare il problema con serenità, ricordando le parole di Papa Roncalli quando era nunzio in Turchia di fronte alla scomparsa delle chiese antiche nella terra dei primi concili: "Non importa nulla. Venerare i luoghi anche se devastati, le memorie monumentali anche se rovine, ma non attaccarci a tutto ciò. Il regno di Gesù non è subordinato a ciò che nella stessa religione c'è di materiale, di esterno, di transitorio". Del resto, osserva il presule, in Italia "la dismissione di chiese è una storia che data almeno dal dopoguerra", citando esempi a Napoli e a Venezia. Prima di disfarsi delle chiese spente mons. Capovilla sarebbe per l'affidamento a Confraternite laicali o a piccole comunità monastiche, senza preclusioni per l'affidamento anche ad altre comunità religiose. In ogni caso le dismissioni dovrebbe essere accompagnate da strumenti giuridici che assicurino la destinazione pertinente dell'ex edificio sacro, vietandone utilizzi impropri.

11. Sul differente rapporto tra modernità e secolarizzazione in Europa e negli Stati Uniti, dovuto a ragioni storiche, ideologiche e istituzionali, è incentrato l'illuminante volume di P. Berger, G. Davie, E. Fokas, *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione*, cit.

12. La più recente legislazione per la ricostruzione post-terremoto e quella antisismica ricomprende gli edifici di culto tra le infrastrutture strategiche per la popolazione, e i relativi interventi di recupero tra quelli da considerare prioritari nella pianificazione della ricostruzione complessiva dei territori colpiti dal sisma. In particolare la legge della Regione Emilia Romagna 21 dicembre 2012, n. 16. *Norme per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 20 e 29 maggio 2012*, ha conferito priorità agli interventi conservativi e di ripristino delle “chiese e le altre opere parrocchiali relative alle attività di cui all’articolo 16, commi 1 e 2, della legge n. 222 del 1985” [cioè attività di religione e di culto e attività diverse], sia in quanto equiparate ai beni culturali pubblici, qualora abbiano valore di bene culturale; sia, in termini più ampi, in quanto tali opere sono state ricomprese espressamente tra quelle aventi natura di “edificio o infrastruttura di interesse strategico, indispensabile per la piena funzionalità dei servizi pubblici, alle persone o alle imprese” (art. 11, co. 7), attesa la loro fondamentale funzione di aggregazione civile e di supporto alla popolazione all’interno del tessuto urbano e soprattutto nei paesi e nei piccoli Comuni.

13. Nel *Preambolo* del Trattato sull’Unione Europea (versione consolidata), tra le motivazioni e i valori che hanno spinto gli Stati membri a porre le basi dell’Unione, compare la seguente affermazione: “(...) ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell’Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza e dello Stato di diritto (...)”.

14. Emblematico in tal senso è il documento della Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, Roma, 9 dicembre 1992, Bologna 1993, ove, nel quadro di una nozione molto ampia di beni culturali religiosi, si esprime un’evidente e prevalente preoccupazione di tipo conservativo, peraltro giustificata all’epoca dal rischio di degrado di gran parte del patrimonio chiesastico nazionale: “i responsabili degli enti ecclesiastici sono tenuti alla «conservazione» dei beni culturali di rispettiva pertinenza; essi, perciò, devono evitare che tali beni vengano danneggiati o vadano dispersi, anche per via di alienazione. L’alienazione dei beni culturali ecclesiastici, infatti, costituisce non solo un oggettivo depauperamento del patrimonio, ma anche un evento che incide in modo gravemente negativo (e irreversibile) su di essi: distaccati dal contesto fisico e funzionale di origine, tali beni perdono gran parte del loro significato, vengono esposti a usi incongrui e talora del tutto dissacranti, con grande scandalo dei fedeli. Per queste ragioni, dunque, l’alienazione dei beni culturali ecclesiastici è da evitare; può, semmai, essere consentito, con il benessere dell’autorità religiosa e civile competente, il passaggio di un bene, a titolo di deposito o anche per alienazione, da una chiesa ad un’altra chiesa”.

15. In un’intervista di qualche anno fa mons. Timothy Verdon, consultore della Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa e storico dell’arte, ha invitato ad affrontare il tema delle chiese dismesse con sano realismo: “è solo realismo storico prevedere, là dove ci sono cambiamenti sociali, che una chiesa possa avere altre funzioni a causa di cambiamenti demografici, emigrazioni, che cambiano i volti di regioni, città, ma anche di piccoli quartieri”. Del resto, ha aggiunto, “le chiese sono importanti. Ma su un piano strettamente teologico il rapporto che i cristiani devono avere con le chiese è del tutto differente, ad esempio, dalla totale sacralità che nell’Antico Testamento circondava il Tempio di Gerusalemme o che oggi, la Mecca, è per i musulmani. La vera chiesa per i cristiani non sono le cattedrali o le basiliche come S. Pietro, ma è la comunità di credenti in Cristo” (Verdon: *non è una sconfitta*, in *La Repubblica*, 2 dicembre 2009, 37).

16. Cfr. intervista a Mario Botta (*Botta: “Attenti a dismettere”*, in *La Repubblica*, 2 dicembre 2009, 37) ticinese, uno dei maggiori architetti contemporanei, che invita a grande cautela nella dismissione delle chiese non solo per il loro eventuale valore artistico, ma altresì perché una chiesa “non è mai un complesso casuale perché è sempre depositaria di una memoria storica. Anche la più vecchia ed abbandonata canonica di campagna può avere il suo valore”; “la chiesa non è mai un prodotto obsoleto che può essere venduto, riciclato o abbattuto a cuor leggero. Per le chiese deve valere la stessa attenzione che si ha per le antiche rovine che, a Roma, a Firenze o in tante altre città europee, sono conservate e accudite. Solo in casi estremi vanno sconstate e riadattate per altre funzioni sociali”, come avvenuto a Venezia per alcune vecchie chiese sconstate.

17. Cfr. Council of Europe - Parliamentary Assembly, *Resolution 916* (9 May 1989) *on redundant religious buildings*, in <http://assembly.coe.int/Documents/>. Data l’importanza del documento si ritiene opportuno riportarne i passaggi centrali: “(...) aware of the very considerable number of religious buildings throughout Europe that no longer fulfil their original function and are therefore vulnerable through neglect to demolition or inappropriate transformation; (...) recalling the Council of Europe’s statutory duty to safeguard the ideals and principles which are the common heritage of member states and to which religious buildings bear witness”; (...) pointing out that religious buildings are often of architectural and historical significance, and recalling its longstanding concern for the integrated conservation of this heritage and to ensure a future for our past; (...) believing that, when a religious building is no longer viable as such, efforts should be made to ensure a future use, whether religious or cultural, as far as possible compatible with the original intention of its construction; noting that a church or any other major religious building is often the focal point and central feature of a community and a local landmark,

and believing that sufficient time and encouragement should be given to such communities to rediscover a common interest and future role for such buildings; (...) calls on the responsible authorities (Church, government and local) to co-operate with interested organisations and experts with a view to: taking effective measures to preserve redundant religious buildings and secure wherever possible their appropriate future use; consolidating (in compatible computerized form) surveys of redundant religious buildings, of their architectural and historical significance, and of their current use (...); promoting projects for reuse and readaptation which are not incompatible with the original function of the building and do not cause irreversible alteration to the original fabric; providing funds or tax benefits for the restoration, repair and maintenance of religious buildings, whether in use or redundant, in order to ensure they are not abandoned; encouraging a more imaginative use of existing religious buildings; (...) encouraging the inclusion of redundant religious buildings in the redevelopment of cultural itineraries throughout Europe, and ensuring that the proceeds of cultural tourism are channeled into the preservation of the buildings tourists visit”.

18. Cfr. Council of Europe - Commission permanente agissant au nom de l’Assemblée, *Recommandation 1484* (9 novembre 2000) *relative à la gestion des cathédrales et autres édifices religieux en activité*, in <http://assembly.coe.int/Documents/>, ove tra l’altro si osserva: “Les communautés religieuses ont une approche très différente en matière de patrimoine bâti. Certaines (comme les églises orthodoxes et catholiques) considèrent que les bâtiments et leur contenu sont sacrés. D’autres (comme la plupart des églises protestantes) sont très ouvertes à une utilisation multiple des lieux. Il conviendrait de respecter cette pluralité d’approches pour les grands édifices religieux encore en activité”.

19. La tragica esperienza della frantumazione della ex-Jugoslavia e dei conflitti che ne seguirono ha poi, come noto, ulteriormente aggravato la situazione in quell’area, determinando la deliberata distruzione di molti edifici di culto di antica tradizione in cui si esprimeva la cultura e l’identità storica di popolazioni che si volevano sopprimere o scacciare da certi territori, nel quadro di aberranti progetti di pulizia etnica. In argomento, cfr. F. MARGIOTTA BROGLIO, *Chiese ortodosse tesoro da salvare*, in *Corriere della Sera*, 10 giugno 2008, 39.

20. In argomento cfr. S. Gignoux, *L’usure du temps menace le patrimoine religieux*, 4 janvier 2008 (in [www.la-croix.com](http://www.la-croix.com)), che descrive un quadro allarmante della situazione di conservazione delle chiese cattoliche in Francia, un numero crescente delle quali sono chiuse o abbandonate.

21. Cfr. J.-R. Van Der Plaetsen, *I dialoghi. Houllebecq & Finkelkraut. chi salverà l’Occidente*, in *La Repubblica. Nazionale*, 22 agosto 2015, pp. 53-55. Il dialogo tra i due intellettuali laici,

che prende spunto dalla crisi dell'identità francese e dal ruolo assunto dall'Islam in Francia, è quanto mai significativo in relazione proprio alla questione delle chiese dismesse: "M.H.: Lo spirito di conquista oggi è dalla parte dell'Islam. Ma a mio parere, Boubaker (rettore della Grande Moschea di Parigi e capo del Consiglio francese dei musulmani, ndr) ha commesso un errore suggerendo di donare all'Islam le chiese cristiane sconsecrate. Per quanto possa non essere più cristiana, tanto da non immaginare neppure di poterlo ridiventare, la gente ne sarebbe sconvolta. Tornare a essere cristiani sarebbe come far ritorno a casa dopo un lungo e penoso vagabondaggio. - A.F.: Penso anch'io, caro Michel Houellebecq, che la statistica e la sociologia non possono regnare da sole. Se si parla di identità si è sensibili alla storia, si è eredi di qualcosa. Ai musulmani si chiede dunque, come a tutti, di condividere con noi quest'eredità. E invece il più moderato tra loro propone di trasformare le chiese vuote in moschee gremite. Ne fa una semplice questione aritmetica. Ma si tratta di tutt'altra cosa, come ha scritto Denis Tillinac nel suo manifesto, che ho firmato. Vi si chiede che le chiese, per quanto deserte, restino tali"

22. Cfr. J.-R. Van Der Plaetsen, *I dialoghi. Houellebecq & Finkielkraut chi salverà l'Occidente*, cit., ove Alain Finkielkraut, replicando all'intervistatore che gli chiede ragione di questa posizione, condivisa da altri intellettuali e apparentemente in contraddizione con il loro noto agnosticismo ("Finkielkraut e Brukner [altro noto intellettuale laico] che firmano una petizione per salvare le chiese di Francia. Che ironia della storia"), osserva: "Ma è molto semplice. Quando giro per la Dordogna e visito le chiese di Coly e di Saint-Amand-de-Coly, per esempio, sono assolutamente soggiogato dalla loro bellezza. Non dicono niente di me, ma sono felice e riconoscente di vivere in un Paese dove il cristianesimo ha lasciato delle tracce tanto belle. E mi dico che ho il dovere non tanto di ripristinare l'identità cristiana della Francia, ma di vigilare affinché delle tracce così belle rimangano. Non mi verrebbe mai e poi mai in mente di cercare di cancellarle o di annetterle. La Francia non è più un Paese cattolico ma lo è stato, e questo passato rappresenta un dovere per tutti noi. Non abbiamo il diritto di tirare una riga sulla storia. Una civiltà che si rispetti non vive soltanto al presente".

23. Per approfondimenti cfr. P. Cavana, *Il problema degli edifici di culto dismessi*, cit., p. 10 ss.

24. Sulla natura e le finalità delle chiese nel cattolicesimo, cfr. Sacra Congregazione per il culto divino, *I concerti nelle chiese*, Roma, 5 novembre 1987, n. 5, ove si precisa che la chiesa è l'edificio "in cui la comunità cristiana si riunisce per ascoltare la parola di Dio, pregare insieme, ricevere i Sacramenti, celebrare l'eucarestia, e adorarla in esso come sacramento permanente. Le chiese pertanto non possono considerarsi come semplici luoghi «pubblici», disponibili a riunioni di qualsiasi genere. Sono luoghi sacri, cioè «messi a parte», in modo permanente, per il

culto a Dio, dalla dedicazione o dalla benedizione. Come edifici visibili, le chiese sono segni della Chiesa pellegrina sulla terra; immagini che annunciano la Gerusalemme celeste; luoghi in cui si attualizza fin da quaggiù il mistero della comunione tra Dio e gli uomini. Negli abitati urbani o rurali, la chiesa è ancora la casa di Dio, cioè il segno della sua abitazione fra gli uomini".

25. In argomento cfr. C. Cardia, *La condizione giuridica*, in D. Persano (a cura di), *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, cit., 23-24, 33, che suggerisce in tal caso di parlare piuttosto di "luoghi di culto, più limitati e ristretti rispetto alla nozione di edificio e privi del carattere della pubblicità, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di applicazione di una normativa concepita per altri obiettivi".

26. Sulla normativa del Codex, da ultimo cfr. F. Grazian, *Riduzione di una chiesa ad uso profano: atti canonici e civilistici*, in *Quad. dir. eccl.*, 1/2016, p. 18 ss.; G. P. Montini, *La riduzione ad uso profano di una chiesa. Alcune applicazioni*, ibidem, p. 37 ss.; C. Azzimonti, *Garanzie per l'utilizzo non indecoroso di chiese dismesse*, ibid., p. 59 ss.

27. Per approfondimenti sui più recenti documenti di alcuni episcopati nazionali in materia, cfr. P. Cavana, *Episcopati nazionali, chiese dismesse e nuove destinazioni d'uso*, cit., p. 49 ss.

28. Ibidem, loc. cit.

29. Cfr. P. Cavana, *Il problema degli edifici di culto dismessi*, cit.

30. In argomento cfr. Commission de réflexion juridique sur les relations des cultes avec les pouvoirs publics, *Rapport*, 20 septembre 2006 (c.d. *Rapport Machelon*), ove si precisa che tali edifici di culto sono soggetti ad un "régime de domanialité publique original (...) quasi figé et intangible", in quanto gravati da "une affectation [destinazione] culturelle gratuite, exclusive et perpétuelle" (cit., p. 30) che potrebbe cessare solo a seguito di complesse "procédures de désaffectation", per decreto del Consiglio di Stato e nei soli casi previsti dalla legge (scioglimento dell'associazione beneficiaria; cessazione della celebrazione del culto per oltre sei mesi consecutivi, salvo casi di forza maggiore; compromissione della conservazione dell'edificio o di beni culturali in essa conservati per insufficiente manutenzione; sottrazione di tali edifici alla loro destinazione; se l'associazione viene meno agli obblighi di carattere economico e alle prescrizioni relative ai monumenti storici, art. 13, l. cit.). Solo in presenza di un accordo tra proprietà pubblica e soggetto beneficiario, cioè l'autorità ecclesiastica competente, la *désaffectation* potrebbe aver luogo con "procédure amiable par arrêté préfectoral" (p. 35).

31. In argomento si veda l'articolo-inchiesta di S. Le Bars, "Peut-on démolir des églises?", in *Le Monde*, 13 settembre 2007, p. 3.

32. Sull'evoluzione della complessa legislazione sugli edifici di culto in Italia, sulle competenze regionali in materia e su alcune persistenti incertezze giurisprudenziali, da ultimo cfr. S.

Berlingò, *Edifici di culto e legislazione civile*, in *Chiesa e Stato in Italia. Nuovi studi di diritto ecclesiastico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, p. 95 ss.

33. Sugli edifici di culto del F.E.C., cfr. Ministero dell'Interno. Direzione generale degli affari di culto (a cura di), *Il Fondo Edifici di Culto. Chiese Monumentali, storie, immagini, prospettive*, Roma 1997. Sull'origine storica di tale istituto cfr. G. Dalla Torre, *Il Fondo per il culto. Ascesa e declino di un Istituto giurisdizionalistico*, ibid., 9 ss. Gli edifici di culto del F.E.C. sono in larga misura riconducibili alla categoria dei beni culturali, in quanto tali soggetti a regime di inalienabilità (beni demaniali), mentre altri appartengono alla categoria dei beni patrimoniali indisponibili: su tutti grava infatti il vincolo di destinazione al culto di cui all'art. 833, comma 2, cod. civ. che "importa una compressione della facoltà di godimento di tali beni in relazione a codesto fine, che è realizzato dall'autorità ecclesiastica" (F. Finocchiaro, *Il Fondo Edifici di culto secondo la legge del 20 maggio 1985 n. 222*, ibid., 27).

34. Per esempio a Bologna appartengono alla sanita pubblica l'antica chiesa annessa all'Istituto ortopedico Rizzoli e il santuario di S. Maria della Vita in pieno centro storico, autentico capolavoro del barocco bolognese e che custodisce al suo interno veri tesori d'arte, tra cui il complesso scultoreo del Compianto sul Cristo Morto di Niccolò dell'Arca, e l'Oratorio, ove è custodito il Transito della Vergine di Alfonso Lombardi.

35. Per approfondimenti, cfr. P. Cavana, *Lo spazio fisico della vita religiosa (luoghi di culto)*, in V. Tozzi - G. Macrì - M. Parisi (a cura di), *Proposta di riflessione per l'emanazione di una legge generale sulle libertà religiose*. Atti del seminario di studio organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Salerno. Napoli - Fisciano, 15-17 ottobre 2009, Giappichelli, Torino 2010, p. 216 ss.

36. In argomento cfr. E. De Mita, *Il regime tributario*, in D. Persano (a cura di), *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, cit., p. 245 ss.

37. Per approfondimenti cfr. G. Feliciani, *Le chiese nel quadro della tutela del patrimonio culturale*, in D. PERSANO (a cura di), *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, cit., p. 255 ss.

38. Secondo una parte della dottrina nel nostro paese il problema delle chiese dismesse e dei nuovi usi "non indecorosi" cui destinarle si ridurrebbe in sostanza all'accertamento della loro natura di bene culturale o meno. Nel primo caso, infatti, "le condizioni normativamente previste in caso di trasferimento del bene - nonché, in generale, di utilizzo dello stesso - rendono difficilmente configurabili la maggior parte dei possibili usi indecorosi dell'edificio. La questione si presenta invece più complessa per gli edifici di culto che non siano beni culturali" (V. Marano, *Gli edifici di culto. Regime proprietario e atti di disposizione* (2016), in [www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it), pp. 5-6). Questa diagnosi, se pure corretta dal punto di vista normativo,

si ferma tuttavia ad un dato formale senza tenere conto della situazione reale, data dal numero crescente di chiese - quasi tutte qualificate in Italia come beni culturali - ormai inutilizzate per il culto, dagli ingenti e crescenti oneri economici richiesti per la loro conservazione e anche dalla continua diminuzione del personale religioso disponibile ad assicurarne la custodia e l'eventuale apertura al pubblico. In sostanza la mera qualificazione normativa come beni culturali della gran parte delle chiese nel nostro paese non è certo in grado di arrestare l'inevitabile processo di degrado cui rischia di andare incontro una parte crescente del patrimonio chiesastico se non si troveranno nuovi usi cui destinarle, in grado di rispondere a concrete esigenze delle comunità interessate. Come dimostrano le più di duecento chiese dismesse, abbandonate e poi depredate, nel solo centro storico di Napoli, quasi tutte aventi valore di bene culturale, e la critica situazione di molte chiese dismesse in Francia, ove l'attuale legislazione vincolistica, rendendo assai difficile convertirle ad altri usi, rischia di aggravarne in alcune zone del paese la già precaria condizione.

39. La proposta di moratoria, avanzata dai vescovi, è stata poi recepita nel rapporto conclusivo dei lavori della Commissione parlamentare dell'Assemblea nazionale (cfr. *Assemblée Nationale du Québec - Commission de la culture, Croire au patrimoine religieux du Québec. Rapport*, juin 2006, pp. 1-76, in [www.assnat.qc.ca/](http://www.assnat.qc.ca/)), la cui lettura risulta di grande interesse per le numerose proposte e raccomandazioni emerse anche sul piano urbanistico e fiscale. In argomento, cfr. P. Cavana, *Episcopati nazionali, chiese dismesse e nuove destinazioni d'uso*, cit., p. 61 ss.

40. In Gran Bretagna opera dal 1969 il *Redundant Churches Fund*, istituito con il *Redundant Churches and Other Religious Buildings Act (1969)* con il compito di preservare, per conto dello Stato e della Chiesa d'Inghilterra, le chiese anglicane dichiarate in eccedenza e i loro arredi a motivo del loro interesse storico e architettonico. Il *Trust* diviene proprietario delle chiese che gli sono affidate e assume la responsabilità della loro manutenzione. Le sue principali fonti di finanziamento sono lo Stato, che vi partecipa in misura consistente, e la Chiesa anglicana, mentre altri finanziamenti provengono dagli enti locali, dalle associazioni professionali, da raccolte di fondi e da donazioni e legati della popolazione. Le chiese eccedenti di culto non anglicano sono pure affidate ad un *Trust*. In argomento cfr. D. McClean, *State financial support for the Church: the United Kingdom*, in AA.VV., *Stati e confessioni religiose in Europa. Modelli di finanziamento pubblico. Scuola e fattore religioso*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 82-83.

41. Da alcuni anni è possibile, in base al nuovo art. art. 2645-ter, cod. civ. (art. 39-novies, D.L. 30 dicembre 2005, n. 273, aggiunto dalla legge di conversione 23 febbraio 2006, n. 51), procedere alla trascrizione nei registri immobiliari, per renderli opponibili

a terzi, di eventuali vincoli di destinazione impressi ad un bene immobile per la "realizzazione di interessi meritevoli di tutela". Di tale disposizione ci si potrebbe avvalere sul piano negoziale in caso di alienazione a terzi di una chiesa dismessa al fine di evitare usi non consoni con la sua originaria destinazione. In argomento cfr. P. Cavana, *Lo spazio fisico della vita religiosa (luoghi di culto)*, cit., p. 220 ss.